

Piano Energia e Clima. Che non diventi un libro dei sogni

di Raffaele Tiscar

Il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC o PEC), la cui bozza è disponibile dallo scorso 8 gennaio, rappresenta un avanzamento irreversibile nella gestione della cosa pubblica del nostro Paese. Non tanto e non solo per i contenuti (su cui gravano luci e ombre, come diremo più avanti), ma per quello che rappresenta.

Spieghiamoci meglio. Che il mutamento climatico sia la più ambiziosa sfida del secolo all'economia industriale del terzo millennio e la provocazione più accanita ai consolidati modelli di consumo è cosa ormai pacificamente accettata. L'innalzamento della temperatura dell'atmosfera non è più materia di discussione, ma un fatto ampiamente documentato e purtroppo origine di periodici disastri climatici e ambientali di enorme impatto umano ed economico, globale e locale. Qualunque sia l'origine di quest'aumento di temperatura del pianeta (anche se la comunità scientifica è quasi unanime nell'attribuzione all'attività antropica), è altrettanto acclarato che le produzioni industriali, se non vengono entro breve tempo radicalmente ripensate, peggioreranno sicuramente il quadro clinico già drammatico del nostro mondo. Se a questo si aggiunge la maggiore consapevolezza della limitazione delle risorse energetiche e materiche, la sensazione dell'eccezionalità e della gravità del momento storico lascia sgomenti.

La scommessa è, dunque, passare dalle parole ai fatti con nuove politiche di mitigazione e adattamento, convertire la produzione industriale mondiale, ridurre ovunque emissioni e consumi energetici, cercando allo stesso tempo di non deprimere l'attività economica e innescare una devastante recessione. E tutto in fretta, perché il livello di compromissione rischia di essere inarrestabile.

Mission Impossible? Forse no, ma la via è tutt'altro che chiara e ancor meno condivisa. In questo enorme sforzo di riconversione dei modelli di sviluppo, alcuni fattori s'impongono alla riflessione.

1. A tutti gli stakeholders (policy makers, produttori e consumatori) è richiesta una capacità di visione di lungo periodo in grado di prevedere gli effetti di ogni decisione assunta a livello globale e locale;
2. Le scelte potranno essere vincenti solo se adottate in chiave cooperativa e solidale in cui nessuno stravinca o retroceda nei livelli benessere raggiunti (o quantomeno entro limiti socialmente accettabili);
3. Questo richiederà uno sforzo immane in ricerca e innovazione in tutti i settori industriali e il celere trasferimento di conoscenza dal mondo della scienza a quello della produzione, per mettere in condizioni la produzione manifatturiera di adottare nuovi prodotti e modi di consumo;
4. La politica deve rimanere ferma negli obiettivi, ma flessibile e adattiva nella strategia, consapevole della profondità dei cambiamenti culturali che questo sforzo richiede ovunque.

Dicevamo, dunque, che in tale contesto globale il PNIEC italiano rappresenta un punto di non ritorno, perché finalmente la politica (anche nostrana) non si è sottratta allo sforzo di raccontare dove vuole andare in un arco temporale che oltrepassa i bilanci annuali di previsione e cerca di allineare strumenti e misure per il raggiungimento di un risultato dichiarato. È una vera rivoluzione, ancor più per un Paese che ha vissuto negli ultimi decenni all'insegna degli emendamenti dell'ultimo minuto, spesso contraddittori tra loro (si pensi alla vicenda dei sussidi ambientalmente dannosi e favorevoli che, nei rispettivi valori economici, si eguagliano) e scollegati da qualunque visione di sistema. Ma sia chiaro: questo è solo l'inizio di un percorso lungo, complesso e

affollato d'insidie, caratteristiche, queste, che solitamente non piacciono alla politica. Né ci si può cavare d'imbarazzo innalzando donchisciottesamente, da primi della classe, gli obiettivi nella produzione energetica da fonte rinnovabile o nella riduzione dei consumi energetici senza chiarire come e quando si pensa che questo possa realmente accadere e, soprattutto, quanto costa e chi paga.

Ed è da questo punto di vista che, alla prima lettura del Piano, qualche ombra è difficile da fugare.

Innanzitutto, siamo sicuri che tutte le numerose misure siano efficaci nella loro contribuzione alla riduzione dei gas serra? Assunzioni d'ipotesi, priorità tra le varie misure, algoritmi di calcolo e meccanismi di correzione devono essere trasparenti se si vuole coinvolgere una pluralità di portatori d'interesse nel percorso di transizione che si vuole intraprendere.

Poi, il tema delle risorse economiche: quali sono, a quanto ammontano e quando saranno disponibili? Se si vuole accelerare il processo di transizione energetica a una versione più sostenibile si devono dare indicazioni precise agli investitori, ai produttori e ai consumatori a partire dalle risorse in gioco. A quali coperture finanziarie si pensa? Con quale effetto leva ipotizzato?

La ricerca e l'innovazione saranno il cuore del cambiamento, ma come? Le Università, i centri di ricerca e le fondazioni in che modo faranno sistema tra loro e con il comparto industriale-produttivo? Come si agevolerà il trasferimento di conoscenza tecnologica al mondo dell'impresa che in Italia è dominato dalla scala medio-piccola?

La complicazione autorizzativa in Italia è lo scoglio su cui s'infrangono tutte le migliori intenzioni. Fare cose nuove in modo contorto ed eccessivamente lungo in un quadro economico globalizzato è come non farle. Per qualsiasi cosa in Italia ci vogliono anni, ma perché? Come s'immagina, su questo terreno, di riacquistare l'affidabilità perduta e dimostrare che da noi si può cambiare rendendo tutto più semplice? E come si pensa di allineare il comportamento di tutti i livelli istituzionali coinvolti (regioni e comuni)?

Infine, la politica industriale. Nelle fonti energetiche rinnovabili, nella mobilità sostenibile, nei sistemi di contenimento dei consumi dovremo agevolare l'irrobustimento delle filiere produttive creando nuovi mercati e facilitando la vita all'impresa. Solo a condizione di una seria politica industriale gli obiettivi non rimarranno fantasia o vaga aspirazione. Ma quando riusciremo a vedere qualcosa che assomigli lontanamente a una vera politica industriale della transizione?

Luci e ombre quindi, o forse più ombre che luci, ma innegabilmente in un percorso nuovo e sfidante in cui molto di ciò che diamo per scontato nel prossimo futuro cambierà. Un percorso che già nella fase di consultazione potrà colmare lacune e precisare strumenti e obiettivi del nostro Piano Energia e Clima e che rappresenta sicuramente una grande opportunità da cogliere per un Paese come il nostro, che ha fatto del genio creativo la sua principale risorsa, per rimanere tra i Paesi leader nello sviluppo produttivo ambientalmente sostenibile.

Noi di AGICI ci crediamo in modo convinto e con il progetto Monitor PEC, che abbiamo avviato giusto lo scorso anno, contiamo di dare il nostro piccolo contributo affinché ciò avvenga.